

L'etrusco e il fiorentino

ARMANDO VERDIGLIONE

Prosegue la pubblicazione di alcuni interventi in conferenze, equipe, seminari e master, tratti da registrazioni e appunti.

9 aprile 1995

Tutto ciò che è rimando, remora e riserva non è secondo la logica ma è superstizione soggettiva. In altre parole, sentimentalismo.

La novità non è nell'ambito del possibile. E la realtà virtuale non è la realtà possibile.

Enrica Ferri mi parla di un caso. Vengono date lezioni di francese e di matematica a un ragazzo. Lui tiene il ritmo per due, tre mesi. Poi, per un periodo, non va più agli appuntamenti. Dopo, ricomincia.

Qual è il progetto? Se il ragazzo si accorge che questi corsi si situano nel suo progetto, allora può instaurarsi la costanza. Ma occorre sempre l'appuntamento, anche quando lui non ci va. Mai rinunciare all'appuntamento. Se invece l'appuntamento non viene più dato, occorre tentare un'altra strada, perché è evidente che quell'appuntamento non vale neppure per il docente. C'è da chiedersi se la ragione principale per cui il ragazzo non va all'appuntamento non si trovi nel discorso di chi tiene il corso. Bisogna smettere di credere che ci siano persone "trattate" e "trattabili". Bisogna chiedersi se non andare all'appuntamento non sia addirittura per instaurare la funzione di zero.

Quindi, prima occorre chiedersi se la ragione per cui il ragazzo non sia andato all'appuntamento non stia nel discorso del docente e elaborare questo. Potrebbe essersi instaurato un dialogo, un accordo-conflit-

to. Insomma, l'intimità non esiste. Ovunque ci sia l'idea d'intimità, occorre ripristinare l'originario, anche con un'assenza che sottolinei l'appuntamento. Se il docente che dà l'appuntamento non tiene conto di questo e, dopo un'assenza del ricercatore, è lui a non andare all'appuntamento, significa che non ha tratto la lezione. C'è da chiedersi se non stesse aspettando altro, per chiudere la partita. Se il docente si annoia, il ricercatore se ne accorge. Lo stesso accade se fa il modesto o l'arrogante, che sono atteggiamenti intimisti, sentimentalismi. È per la via del malinteso che le cose riescono e dovunque si abolisce il malinteso le cose non riescono. Quando voi intervenite con una spiegazione negativa dell'atteggiamento dell'altro, il malinteso viene tolto. Il ricercatore è votato alla rovina. E anche voi. Queste cose sono attinenti al mestiere clinico.

La replica non ha nessun interesse, rientra nel dialogo, nel conflitto. Botta e risposta è la lingua dei litiganti, quando ognuno parla nella propria lingua.

Nell'esperienza, quando una persona arretra, si allontana, è perché ha qualche istanza essenziale da porre, a volte accorgendosi per la via della paura. Non è mai per la questione economica, mai per la questione finanziaria che non viene all'appuntamento. Mai. Anche se dice che è per quella ragione. Più in generale, l'analista non è lo psichiatra, cioè non ha mai da credere alla rappresentazione del sintomo. Se invece prende atto e crede che sia per quella ragione che la persona non viene, allora è né più né meno che uno psichiatra della peggiore specie, nonostante sia più istruito e meno sprovveduto di uno psichiatra di un secolo fa. Quello di un secolo fa almeno era in un'avventura, era all'inizio, gli psichiatri erano pochi...

15 aprile 1995

Leggiamo il capitolo *Dio e il capitale del principe* nel mio libro *Niccolò Machiavelli*.

È curioso che il signore, per Machiavelli, non si contrapponga allo schiavo nella dialettica e nella logica, nella modalità dell'animale fantastico anfibologico. Hegel non si accorge dell'anfibologia e inquadra la cosa nella maieutica riformata, nella logica dell'interrogazione e della risposta, cioè nella logica signore-schiavo. Da qui, la fenomenologia. Dice Machiavelli nel *Principe*: "E la prima congettura che si fa del cervello

di uno signore, è vedere gli uomini che lui ha d'intorno; e quando e' sono sufficienti e fedeli, si può sempre reputarlo savio, perché ha saputo conoscerli sufficienti e mantenerli fedeli. [...] E perché sono di tre generazione cervelli: l'uno intende da sé, l'altro discerne quello che altri intende, el terzo non intende né sé né altri; quel primo è eccellentissimo, el secondo eccellente, el terzo inutile" (p. 115).

"Uno signore" è il cervello artificiale. E ci sono brani di Leonardo intorno al cervello. "Uno signore" e "gli uomini che lui ha d'intorno" è la brigata, che noi chiamiamo dispositivo, con un termine antico tratto da Quintiliano. Dispositivo artificiale o cervello artificiale. Basta questo a sfatare la *Fenomenologia dello spirito* di Hegel. Si tratta del signore e della sua accolta, di coloro che hanno uno statuto nel dispositivo. Gli uomini che ha d'intorno il signore non sono necessariamente gli allievi del principe. In Leonardo ci sono brani intorno al maestro: ma in questa accezione, maestro non è il *maître* di Hegel, il padrone, e maestro e maestria si situano nella scuola dell'artista. Da Cimabue a Giotto fino a Leonardo ci sono i maestri e gli allievi, ma non nell'accezione di padrone-schiavo e neppure nell'accezione della maieutica: per Leonardo il maestro non è la levatrice. Oggi la maieutica è trionfante, senza alcune ambiguità e alcuni equivoci che c'erano in Platone e Aristotele. Nei Presocratici non esisteva. Poi sono venute la maieutica cartesiana, della Riforma, e quella romantica, dove viene esaltata la padronanza sulla parola, in Germania con Hegel e in Italia con Gentile. Gentile è l'ideologo italiano principale del ventesimo secolo, i cui presupposti sono validi per Gramsci e per Croce, quindi sia per la dittatura gramsciana sia per quella crociana, due varianti rispetto a Gentile. Oggi si tratta di una maieutica psicofarmacologica già realizzata nel sangue bianco, nella morte bianca, nell'Uroboro.

Oggi il termine discepolo viene inteso in senso negativo, invece è un termine interessante: è colui che impara. È l'elogio estremo — discente e discepolo: chi si trova nell'itinerario e nello statuto.

"E perché sono di tre generazione cervelli...". Dunque, tre tipi di cervelli. "L'uno intende da sé": il dispositivo d'intendimento; "l'altro discerne quello che altri intende": il dispositivo di lettura; "el terzo non intende né sé né altri; quel primo è eccellentissimo, el secondo eccellente, el terzo inutile". Quello che non intende e non discerne è il cervello naturale, spontaneo, senza cervello — Machiavelli si esprime così.

Leggiamo a pagina 117: “Come il maestro della bottega di Leonardo, il principe ha da chiedere a coloro che considera savi e ha da udire testimonianze, pareri, consigli, ha da valutarli, prima di decidere: ‘quanto più liberamente si parlerà, tanto più li fia accetto’. Il principe, ‘largo domandatore’, ‘paziente auditore del vero’, considera che ‘li buoni consigli, da qualunque venghino, conviene naschino dalla prudenzia del principe, e non la prudenzia del principe da’ buoni consigli’. E tiene conto, ‘nella bonaccia, della tempesta’, perché ‘non si vorrebbe mai cadere, per credere di trovare chi ti ricolga’. Inoltre: ‘E non ci è cosa che consumi se stessa quanto la liberalità: la quale, mentre che tu usi, perdi la facultà di usarla, e diventi o povero e contennendo, o, per fuggire la povertà, rapace e odioso’”. Qui, la liberalità è intesa nel senso dello spreco, che spreca i beni. “Ecco la gerarchia dei ruoli: ‘Li principi debbano le cose di carico fare sumministrare ad altri, quelle di grazia a loro medesimi’”. È una constatazione di quanto avviene, è una nota dell’inferno: il principe si riserva di dare la grazia e il carceriere lo fa fare al servo.

“Possono mai essere scambiati per carcerieri e boia? Essi danno la grazia, altri il colpo”. Il boia dà il colpo di grazia, il principe dà la grazia. “L’insorgenza dei nemici è ciò che più giova all’ascesa del principe nuovo. Ma i milanesi odiano gli Sforza per il loro Castello: ‘la migliore fortezza che sia, è non essere odiato dal popolo’. E inoltre: ‘ancora che uno sia fortissimo in sugli eserciti, ha bisogno del favore de’ provinciali a intrare in una provincia’”. Coloro che stanno dentro la fortezza stanno con il duca, sono coloro che stanno fuori a odiarlo.

Il “popolo”, per Machiavelli, non è il popolino. A Roma: *senatus populusque romanus*. Il senato e il popolo, la formula era più antica dell’introduzione del terzo. È soltanto con l’introduzione del terzo, specialmente lo zero, e la funzione di Altro, che può inaugurarsi il dispositivo. Senza lo zero e senza l’Altro non c’è dispositivo.

16 aprile 1995

Abbiamo detto che “uno signore” e “gli uomini che lui ha d’intorno” costituiscono il cervello artificiale, il dispositivo. “Ciascuno” costituisce pure il cervello artificiale. Ciascuno diviene non soltanto statuto nel dispositivo, ma dispositivo. Infatti, come divenire psicanalista si enun-

cia anzitutto così: come divenire dispositivo. Come divenire cervello artificiale. Come divenire dispositivo intellettuale, di governo, di finanza, diplomatico, d'intendimento, dispositivo clinico.

Il terzo cervello (quello che "non intende né sé né altri") è l'accettazione della morte. È un cervello mortale: quindi, ictus, aids, cancro, psicofarmaco, luogo comune, colpo di mamma. Passa il tempo a convertire gli uomini e le donne in mamme. Banchieri, imprenditori, direttori di giornali: tutti diventano mamme, o severe o buone. O mamma che dà la dose di psicofarmaco o mamma che esige la dose di tasse. Supponiamo che voi andiate a parlare con un direttore di banca. Nell'ambito del mammismo potete considerarlo in due modi: o come colui con cui stabilite un accordo e gli date cento lire al giorno, quindi lo scambiate per un esattore delle tasse, oppure come chi vi dà la dose di psicofarmaco. Quindi, il denaro, la moneta e i soldi vengono trattati come psicofarmaci, nell'ambito, insomma, della psicofarmacologia.

Fare un'obiezione a Freud può essere anche facile, però Freud era un ragazzo a posto. Il nome, il padre, l'autorità costituiscono l'essenziale per incominciare e lui ha aperto la strada. Importa intendere qual è il messaggio e restituire il testo di Freud con la lettura. Questo è il vero compito della cifrematica.

Nel dispotismo orientale l'eunuco è il vero maschio. L'unico vero maschio adorabile.

Chi dice quello che vuole è pazzo. Non c'è l'ascolto. Se c'è una cosa che mai lo psicanalista si chiede è che cosa voglia o non voglia la persona che va a trovarlo. Mai! È questo che lo distingue dal pazzo. Dire "io voglio" o "io non voglio" una cosa — sostiene messer Freud che ha inventato la psicanalisi a Vienna — si chiama diniego, *Verneinung*, e non è da prendere in maniera realistica. Questo realismo è uguale alla psicofarmacologia.

"Voglio evitare di avere un guaio" è una formulazione strana che vale un programma "concreto". Va analizzata. Intanto, mi pongo come soggetto. E poi, qualsiasi appello alla volontà di fare è sempre volontà di bene: è devastante. Non che si possa dare la lettura al contrario: "non

voglio evitare". Si tratta piuttosto della non accettazione intellettuale del luogo comune, della disgrazia, del negativo.

28 aprile 1995, Modena

Intervento al convegno *La traduzione: università, editoria, industria*.

È naturalista e conformista chiunque parli nella propria lingua, chiunque cioè partecipi a quella che Leonardo da Vinci chiama la lingua dei litiganti. Litiganti erano gli umanisti del Quattrocento, che avevano accesso alla scienza definita dal sistema delle arti liberali, cui andavano assoggettate, come fossero qualcosa di secondario, le arti meccaniche. I litiganti sono coloro che cantano gli osanna dei vincitori, che scrivono la storia come storia dei vincitori, assolutamente edificante. Sono coloro che esaltano l'indecisione nelle segreterie delle corti e dei principi d'Italia, che assoggettano l'Italia al potere straniero. Sono coloro che preparano, nel 1494, la discesa di Carlo VIII in Italia.

Come cessa la lingua dei litiganti? Come cessa il rumore perpetuo? Se lo chiede Leonardo e ce lo chiediamo oggi noi, in un'epoca dove tutto sembra spettacolare, tutto sincronico, tutto contemporaneo, tutto visibile. Nulla da udire. Nulla da ascoltare.

Leonardo decide di divenire scrittore e la sua è scrittura in una accezione nuova. Il suo proposito: fare in modo che il rumore perpetuo dell'epoca cessi. Che la lingua dei litiganti cessi. Che la lingua di coloro che si parlano addosso, che personalizzano, che assumono, che ascrivono a sé come un distintivo e un fregio la propria lingua, cessi. Questa è la sfida, questa è l'audacia. Ciascuno parla in un'altra lingua, non nella propria. Qual'è questa lingua? È la lingua con cui la storia si scrive. Difficile per ciascuno — ma la vita è difficile. È la lingua con cui avviene la scrittura della storia, della ricerca, del labirinto e che perciò non è un tunnel e ha il suo orientamento, i suoi sentieri, la sua via di sbocco.

Ciascuno parla nell'altra lingua, ma ciascuno intende nella propria lingua. Questa lingua dell'intendimento — lingua della Pentecoste, lingua diplomatica — è la lingua con cui si scrive la politica, con cui si scrivono le cose che si fanno, con cui si scrive l'impresa, con cui si scrive l'industria della parola.

Leonardo e Machiavelli inventano la prosa. Non soltanto la prosa

italiana, ma la scrittura della parola. Altre lingue interverranno come lingue diplomatiche, ma l'accezione di lingua diplomatica è questa.

L'etrusco è la lingua immemoriale, è l'altra lingua, con cui ciascuno parla. La lingua di Leonardo e di Machiavelli, la lingua di Dante è il fiorentino. Oggi, raramente si parla il fiorentino in questa società totalmente spettacolare, totalmente contemporanea, totalmente visibile, totalmente sincronica, totalmente telepatica.

Ciascuno parla nell'altra lingua. Ciascuno intende nella propria. La prima è la lingua con cui la storia, la ricerca, la sintassi e la frase si scrivono; la seconda è la lingua diplomatica con cui la politica — la politica dell'ospite, la politica altra — si scrive. Non la politica con il suo riferimento alla morte, al sistema, non la politica propria al discorso occidentale, non la politica basata sul principio del terzo escluso, non la politica fondata sulla logica del sì o del no, ma la politica fondata sulla tolleranza dell'Altro, che non può essere personificato né rappresentato.

La politica dell'Altro, la politica dell'ospite, la politica del tempo che non finisce, la politica che si staglia sull'infinito attuale della parola e non sulle cose che finiscono, questa politica si scrive. Questa politica ha un'arte, è l'arte della guerra. La guerra non è un'eccezione. La guerra è costante. La guerra è artificiale, è intellettuale, è la politica artificiale, quella del dispositivo artificiale, dispositivo di battaglia, di governo, di amministrazione, d'impresa, dispositivo di comunicazione e non di luogocomunicazione, non di luogocomunismo. Politica della comunicazione diplomatica. Non c'è comunicazione dove ognuno parla nella propria lingua, c'è solo litigio.

Si tratta d'inventare associazioni, società, imprese. Cultura dell'impresa, arte dell'impresa. Senza più la demonologia che ha colpito e continua a colpire la parola.

La lingua propria della traduzione e della trasmissione è l'altra lingua. La lingua propria della trasposizione è la lingua altra, la lingua diplomatica. Perché la traduzione, la trasmissione e la trasposizione avvengano c'è un operatore straordinario. Voi avete sentito che all'amanuense, allo scriba, Dio detta la Bibbia. Una parabola. Dio è un operatore. Dio opera alla scrittura. Come operatore sintattico fa sì che la sintassi si scriva; come operatore frastico fa sì che la frase si scriva; come operatore pragmatico fa sì che il pragma, il fare, l'impresa, la politica si scrivano.

La traduzione e la trasmissione portano alla scrittura tramite l'altra lingua, la lingua di Babele, la lingua del labirinto. La trasposizione porta alla scrittura delle cose che si fanno attraverso la lingua diplomatica.

29 aprile 1995

La torre di Babele. C'è un modo volgare e uno non volgare d'intendere Babele. Babele come luogo comune è il luogo della confusione: questa non è la nostra lettura di Babele. Noi abbiamo letto il testo della Bibbia e ne abbiamo tratto che ciascuno parla nell'altra lingua. Babele risponde a questa constatazione.

La lingua propria al dispositivo della comunicazione è la lingua diplomatica. Quindi, se noi intendiamo come principato o repubblica il dispositivo della comunicazione, allora questo si avvale della lingua diplomatica.

L'ultimo capitolo del *Leonardo da Vinci* si conclude proprio così: "L'altra lingua e la lingua altra. L'etrusco e il fiorentino". Lo scrittore della storia scrive in etrusco, la lingua immemoriale. Lo scrittore della politica scrive in fiorentino.

Come avviene la traduzione? Come avviene la trasmissione? Con la scrittura della storia attraverso l'altra lingua. Come avviene la trasposizione? Con la scrittura della politica attraverso la lingua diplomatica.

La traduzione avviene non già nella lingua, ma attraverso l'altra lingua. Così la trasmissione. Parlare nell'altra lingua significa parlare nella lingua di cui non mi ricordo (l'etrusco, la lingua immemoriale). Non avviene che io mi ricordi della lingua e la parli, come se la lingua fosse lì, deposito dei significanti o dei segni, come vorrebbe Saussure o André Martinet.

La cosiddetta traduzione da una lingua all'altra è un esercizio di scrittura della sintassi, tanto per rendersi conto che ciascuno parla nell'altra lingua. Non è un caso che la quasi totalità degli scrittori di questo secolo sia costituita anzitutto da redattori e traduttori, in Italia e negli altri paesi. La maggior parte lavorano nelle case editrici o nelle redazioni dei giornali. Addirittura, scrittore era già l'amanuense, colui che trascriveva i manoscritti. Biagio Bonaccorsi vende alcuni manoscritti di Machiavelli che lui ha copiato. La stampa esisteva già, ma quei

manoscritti non erano ancora stampati, così è avvenuto per alcuni manoscritti di Leonardo, anche se in misura minore.

Lo scrittore dell'avvenire sarà lo scrittore che si forma nelle redazioni dei giornali o delle case editrici, come avviene adesso, oppure negli studi della telecomunicazione? La novità è questa: non c'era la comunicazione prima e quindi lo scrittore è in un'accezione completamente nuova. La lettura del testo occidentale che io do è una lettura che avviene oggi, quindi lo scrittore, in questa accezione, è lo scrittore dell'era della comunicazione, è lo scrittore della parola. Ma che coloro che lavorano nella telecomunicazione lo intendano è rarissimo.

Lo psicanalista, il cifrematico possono avere questo compito, oggi, che il filosofo non ha più. Il cifrematico è investito del destino della parola: tratta ciascuna questione in maniera globale. Questa globalità sfugge all'universitario, per esempio. Del resto, lo scrittore non viene più dall'università, neppure in America. Allora, chi oggi s'interroga e interviene sulla globalità di ciascuna cosa? Chi si fonda sulla scienza della parola e si attiene alla sua logica, all'essenziale del suo itinerario. È chiaro che l'esperto di telecomunicazione dice qualcosa ma, se si mette a teorizzare, spesso fa intervenire un'ideologia della telecomunicazione che è la negazione della telecomunicazione. L'abbiamo notato negli anni settanta e ottanta per la pubblicità, per la promozione, per la vendita, per l'impresa, per la finanza, per l'informatica. Ci accorgevamo che coloro che insegnavano informatica commentavano, illuminavano, spiegavano l'informatica negando l'informatica. Ciò che avanzavano con una mano, lo distruggevano con l'altra.

L'informatica risponde alla questione: dove si scrivono le cose? Con questo, do un'accezione d'informatica pragmatica.

La telecomunicazione va intesa anzitutto come comunicazione diplomatica: in quanto tale, rilascia la biblioteca della Pentecoste.

Lo psicanalista non è il chierico, questo è un grandissimo abbaglio. Viene scambiato con il chierico o con l'assistente sociale o con il protettore dei derelitti o con il funzionario o il professionista del discorso della morte.

La lingua d'organo di cui parla Freud non è l'organo della lingua e neppure è la lingua organica.

Freud inventa un altro tedesco. Se io leggo Hegel o leggo Freud, leggo in tedesco? No. Nel caso di Hegel, potrebbe sembrare che si tratti del tedesco: occorrerebbe un lavoro immenso per trovare, nel testo di Hegel, l'etrusco e il fiorentino, perché il discorso di Hegel è fatto apposta per mettere al riparo i tedeschi, i protagonisti del dominio del mondo, dall'etrusco e dal fiorentino.

L'età è l'altro nome dell'eternità (o dell'originario). Quando hai diciannove anni, non senti di avere diciannove anni: sei lì, nell'eternità.

29 aprile 1995

Chi è il venditore? Ci sono due venditori: il semblante e il tempo. Venditore è il semblante, anzitutto, e questo comporta che il semblante sia condizione dell'itinerario. Un tempo insistevo sulla venalità del semblante come condizione dell'itinerario nella sembianza, quindi causa, questionamento, provocazione nella sembianza. Ma il venditore come semblante o il semblante come venditore non è esclusivo della sembianza. Poi c'è il tempo venditore. Ciò che si divide, si piega e si scrive. Il tempo venditore comporta la piegatura delle cose che si fanno e la loro scrittura, quindi la conclusione. La vendita punta alla sua scrittura, per concludersi. Anche nell'istante il tempo è venditore. Quello che può disturbare la vendita è credere che il tempo sia la durata, con un inizio e una fine, e che possa essere mediato e misurato. Ciò che impedisce la vendita è sopra tutto l'indecisione. La decisione, propria del fare, porta alla vendita e alla scrittura della vendita. Nella sembianza, la scrittura della vendita si chiama pornografia (dal greco). La vendita attiene all'anatomia dell'immagine, all'anatomia della sembianza, e è ciò per cui l'anatomia si piega e si scrive. L'anatomia è il tempo nella sembianza.

Il tabù principale della vendita, su cui insiste come su un pilastro la psicologia, è che si tratti di vendersi. Il sé è venditore, non può essere venduto. E la vendita attinente al tempo, come proprietà del tempo, proprietà dell'imprenditore, non è la vendita di sé, perché il sé, quindi il semblante, è condizione dell'itinerario in cui c'è la vendita, proprietà dell'imprenditore.

Ciascun discorso ha un tabù rispetto alla vendita. Questi tabù partono dalla fine dell'impresa, nel senso che non considerano l'istanza di

scrittura e di conclusione delle cose che si fanno, ma scambiano la conclusione per la fine. Ecco, possiamo dire che il tabù della vendita è anche il tabù della verginità. La verginità eretta a principio è tabù. La vendita eretta a principio è tabù.

La verginità, anziché essere una virtù del tempo, diventa un bene convenzionale assegnato come scopo sociale. La verginità eretta a principio è la verginità negata, attribuita a un soggetto o attribuita a un gruppo sociale o a una nazione. Per esempio, Giovanna d'Arco sarebbe un modo per presentare la Francia fondata sul principio della verginità, è una faccenda di purismo. È per purismo che la vendita diventa un tabù. È demonizzata e cade sotto il cappio della magia o dell'ipnosi. Per indagare intorno alla vendita, bisogna anzitutto indagare intorno ai teoremi e agli assiomi del tempo, poiché i teoremi e gli assiomi del tempo sono sostituiti da tabù. Possono essere tabù molto diffusi, diventati luoghi comuni, o "tabù" come fantasmi materni. Nell'esperienza analitica, il tabù giunge come fantasma materno. A seconda del fantasma materno, ci sono tabù intorno al sembiante e tabù intorno al tempo.

L'idea che vendere sia vendersi è nel discorso isterico, ma non è esclusiva del discorso isterico. Dipende da come viene trattato questo "sé": se si tratta di feticcio, di figlio, in questo caso diventa qualcosa di cui vergognarsi o avere pudore. Elaborare la questione della vendita è anche elaborare la vergogna e il pudore. Qual è il fantasma materno in ciascun discorso? Il fantasma materno tenta a suo modo di dominare l'oggetto e di dominare il tempo e quindi di colpire la vendita come proprietà del sembiante e la vendita come proprietà del tempo. Però, del fantasma materno ciò che resta è il fantasma. Non il materno. Ciò che resta con l'analisi. L'analisi ha anche questo teorema: non c'è più fantasma materno.

Ho parlato spesso del mito della donna di Ezechiele, la donna pagante, in quel brano in cui il profeta si rivolge a Gerusalemme e dice: tu non sei come la prostituta, donna mercenaria, tu non ti fai pagare ma paghi gli ospiti. È la questione del pagamento come mito della verginità, anzitutto. L'appagamento, il pagamento, segue alla verginità del tempo. Le proprietà del tempo sono la verginità, la grazia e la carità.

Dove c'è gratuità non c'è vendita, c'è l'attribuzione o l'inattribuzione, in una condizione di debito totale. Il soggetto viene creato come l'antidoto gnostico alla vendita.

L'intensità trae alla cifra.

30 aprile 1995

La lingua legnosa. La lingua dei litiganti è la lingua degli umanisti del Quattrocento di cui parla Machiavelli, dei professionisti e dei funzionari della morte, dei chierici, mentre la lingua legnosa è la lingua parlata dai dilettanti della lingua dei litiganti, che hanno una specie di mimetismo nei confronti degli umanisti, ma non sono umanisti.

Lo scrittore latinista, che parla la lingua dei litiganti, è analfabeta rispetto allo scrittore non latinista, allo scrittore della parola, come sono Leonardo e Machiavelli. Chi parla la lingua legnosa detiene un analfabetismo di secondo ordine: insomma, riconosciamo all'umanista un primato rispetto al dilettante umanista! L'umanista di oggi è lo psichiatra, il perito del tribunale, il sociologo, il giudice, il politico che sta in televisione e nei giornali.

La lingua di Piero della Francesca, per esempio, è una lingua legnosa, eppure è un umanista straordinario, addirittura è il maestro di matematica di Luca Pacioli.

*Trascrizione non rivista dall'Autore
a cura di Cristina Frua De Angeli*